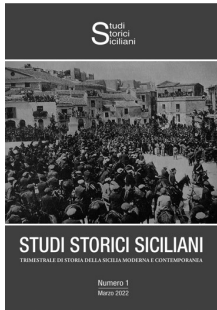


STUDI STORICI SICILIANI

TRIMESTRALE DI STORIA DELLA SICILIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Numero 1

Marzo 2022



STUDI STORICI SICILIANI

*Trimestrale di Storia
della Sicilia moderna e contemporanea*

Editore

C.I.R.C.E.
Centro Internazionale di Ricerca
per la Storia e la Cultura Eoliana
Via Conti 28 - 98050 Malfa (Me)

ANNO 2 - N. 1
MARZO 2022

email studistoricisiciliani@gmail.com

Registrato al Tribunale di Barcellona
r.g. n.188/202 del 26.02.2021

Abbonamenti

Annuale € 90,00
Singolo numero € 30,00
Importo da versare specificando causale e indirizzo su
IBAN IT 17P030698227010000000177
intestato a CIRCE Intesa San Paolo - 98050 Malfa

Finito di stampare il 30 marzo 2022

©Proprietà riservata
È fatto divieto di riprodurre anche parzialmente
i contenuti di questo fascicolo senza preventiva autorizzazione

ISSN: 2724-4717
Studi Storici Siciliani

Direttore responsabile

Emilio Pintaldi

Direttori editoriali

Gero Difrancesco Marcello Saija

Comitato di redazione

Federica Cordaro	Santo Lombino
Michela D'Angelo	Grazia Messina
Gero Difrancesco	Marcello Saija
Filippo Falcone	Sonia Zaccaria
Rosario Lentini	

Comitato scientifico

Sonia Zaccaria [presidente]	Antonella Giardina
Giovanni Alagna	Tullia Giardina
Gaetano Armao	Massimo Lo Curzio
Giuseppe Astuto	Rino Messina
Manlio Bellomo	Rosario Miccichè
Giuseppe Campione	Paolo Monello
Carolina Ciranni	Adalgisa Monreale
Alba Crea	Daniela Novarese
Erminia De Francesco	Rita Palidda
Maria Teresa Di Paola	Salvatore Santuccio
Giovanni D'Urso	Enzo Sardo
Elena Gaetana Faraci	Paola Savona La Sala
Calogero Ferrotti	Pietro Zambito
Michele Giacomantonio	

Stampa & grafica

Stampaopen - Messina

IL DOCUMENTO FOTOGRAFICO

- 5 IL GIURAMENTO DEI CAMPIERI A MUSSOMELI ALLA FINE DELLA «BONIFICA MORI»
Gero Difrancesco

SAGGI

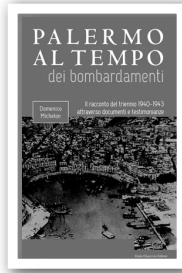
- 9 MESSINA E LA CULTURA DELLE BARACCHE
Marcello Saija
- 19 MERCANTI/MIGRANTI DAL NORD EUROPA IN SICILIA.
IL CASO DI MESSINA NEL «LUNGO '800»
Michela D'Angelo
- 29 «A FARE LIBERO IL POPOLO OPPRESSO».
FRANCESCO BENTIVEGNA E LA RIVOLTA DEL 1856
Santo Lombino
- 38 DONNE CHE PARTONO, DONNE CHE RIMANGONO
TRACCE E MEMORIE NELLA SICILIA DELLA 'GRANDE EMIGRAZIONE'
Grazia Messina
- 49 LA TONNARA DELL'ARENELLA DI PALERMO NEL PRIMO OTTOCENTO:
PRODUZIONE, «GRAVEZZE» E SALARI TRA PROFITTI E PERDITE
Rosario Lentini
- 59 GOLIA, IL FASCISMO E BORGESE
Bernardo Puleio
- 64 BREVE STORIA DEL PARTIGIANO SICILIANO POMPEO COLAJANNI.
IL COMANDANTE "BARBATO" CHE LIBERÒ TORINO
Filippo Falcone
- 72 L'ACCADEMIA DEI REGI STUDI DI PALERMO: BILANCIO DI UN DECENNIO (1778-1788)
Augusto Marinelli

RASSEGNA CRITICA DI FONTI DI STORIA DELLA SICILIA

- 80 LETTERE A PITRÈ DELL'OLANDESE «SICILIANISTA»
Sonia Zaccaria e Gero Difrancesco
- 91 TESTIMONIANZE EPIGRAFICHE DELLA CATTEDRALE DI NICOSIA
Patrizia Venuta

- 109 **DALLA «PICCOLA ATENE» AL CONFINE ORIENTALE:
BIOGRAFIA LEGGERA DELLO STORICO SALVATORE FRANCESCO ROMANO – Parte I**
Gero Difrancesco

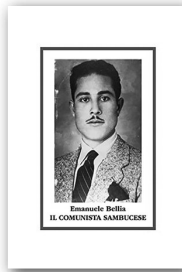
RECENSIONI ED INVITI ALLA LETTURA



- 116 Domenico Michelon
**PALERMO AL TEMPO
DEI BOMBARDAMENTI**
Gaetano Celauro



- 121 Marinella Fiume
**LE CIOCIARE
DI CAPIZZI**
Grazia Messina



- 118 Pippo Truncali
**EMANUELE BELLIA,
IL COMUNISTA
SAMBUCESE**
Santo Lombino



- 124 Giuseppe Oddo
**IL MIRAGGIO DELLA
TERRA IN SICILIA.
DALLO SBARCO
ALLEATO ALLA
SCOMPARSA DELLE
LUCCIOLE (1943 - 1969)**
*Marcello Saija
Francesco Virga
Salvatore Maurici*

NOTE

- 130 **Donazioni Archivistiche**
**L'ARCHIVIO PRIVATO DELLO STUDIOSO FILIPPO FALCONE SULLA STORIA
DI SOMMATINO DONATO ALLA LOCALE UNITÀ PASTORALE DELLA PARROCCHIA**
La Redazione

Marinella Fiume

LE CIOCIARE DI CAPIZZI

Iacobelli Editore, Guidonia (Roma) 2020

Grazia Messina

«I marocchini portavano delle tuniche di tutti i colori, capelli lunghi, sporchi, intrecciati, alcuni con turbante, una specie di panno attorcigliato in testa, altri con l'elmetto. Avevano la barba lunga lunga, nera. Due orecchini nelle orecchie e due orecchini anche nel naso. Fecero stupri di massa: donne, ragazze, vecchie, bambine, anche bambini e ragazzini» (allevatore, classe 1932)

«Mi ricordo delle mie povere cognate Ninetta e Marasanta e di una terza di cui non ricordo più il nome, sfollate a Ruscina...Ma queste cose non si raccontavano perché era una vergogna» (casalinga, classe 1925)

Parlano uomini e donne di Capizzi, piccolo comune montano del messinese, nella ricerca condotta da Marinella Fiume, per restituire voce e pianto, ma soprattutto dignità, alle vittime della violenza subita dopo lo sbarco alleato in Sicilia nell'estate del 1943. Allevatori, pastori, carbonai, casalinghe, agricoltori, contadine e contadini, commercianti e imprenditori, sono stati dall'autrice chiamati in causa per dire e raccontare nel testo *Le ciociare di Capizzi*, scritto con il contributo delle socie della Fidapa locale. Perché è sempre vero che «la storia siamo noi», come cantava De Gregori qualche anno fa, solo che non tutti riescono ad ammetterlo e a darne conto nei loro lavori. Anche questo richiede tempo, a volte persino coraggio. I fatti, terribili e angoscianti, risalgono ai giorni successivi allo sbarco angloamericano sulle coste siciliane. Per avanzare sui Nebrodi, con boschi, sentieri e trazzere inaccessibili ai mezzi corazzati, l'esercito americano si servì dei *goumiers*, reclutati in Nordafrica dai francesi tra arabi e berberi, adusi a lunghe marce a piedi e a cavallo e poi addestrati per i combattimenti in montagna. «Ricordo il rumore assordante del loro passaggio, notte e giorno ne passavano centinaia – riporta un capitano intervistato - il rumore era dovuto agli zoccoli che portavano ai piedi». Arrivarono sodali in gruppi a fine luglio nei dintorni di Capizzi, preceduti da fama tristissima per quella loro guerra senza regole, più che altro una guerriglia di sopraffazione, fatta di saccheggi e furti, razzie, violenze d'ogni sorta. «Se voi riuscirete a vincere, tutto quello che troverete sarà vostro: denaro, donne, cibo. Così gli era stato detto dal comandante delle truppe», pesca tra i ricordi un carbonaio intervistato, classe 1929. Le brutte notizie, si sa, viaggiano velocemente e tutta la gente del circondario, e fino a Cerami e Nicosia, aveva in fretta cercato in quei giorni, tra il 30 luglio e il 6 agosto, un riparo nelle campagne e nelle masserie dei parenti, si era chiusa in casa. Alla paura dei bombardamenti si era aggiunto il terrore per quei soldati in marcia, che dalla guerra chiedevano un bottino, cose o donne non faceva differenza. Le capitine cercarono disperatamente di nascondersi. Ma fu inutile. Vennero ugualmente trovate, buttate a terra o trascinate nei campi, per abusare di loro senza misura, anche sotto gli occhi dei figli e dei mariti. Le *marocchinate* di Capizzi, che con le altre in Sicilia aprirono una pagina drammatica di violenze efferate consumate poi anche nel resto dell'Italia,



si aggiunsero a quelle perpetrate prima dai tedeschi, persino negli stessi luoghi e sulla stessa gente. E se il numero di stupri e violenze a Capizzi fu più contenuto che altrove, fu solo perché qui il passaggio dei *goumiers* fu veloce, e breve la loro permanenza. Si trattò di una settimana di ferocia di cui ancora si fa fatica a scrivere. Lasciando parlare per scelta quei testimoni della storia, ormai per dettato anagrafico sempre più difficili da trovare, l'autrice del testo è riuscita a portare alla luce – con parole come lame di coltello - un dolore inghiottito, «un macigno» a lungo taciuto e rimosso. Colpevoli non certo per etnia, area d'origine o credo religioso – sarebbe un grave errore ricondurre a questo quanto accadde – i responsabili di quei massacri che furono morali, oltre che sessuali e materiali, in verità erano stati reclutati dai francesi per una guerra che si voleva chiudere in fretta, e il prezzo andava messo in conto. Fino alle porte di Firenze si consumarono così non meno di 60.000 stupri, 18.000 violenze carnali su donne e ragazzi rimasti a casa mentre gli uomini erano al fronte, alcuni ancora in armi, altri catturati e internati dopo l'armistizio e la fuga del re, altri in montagna tra i partigiani, altri ancora tra i deportati nei lager. Ci furono pesanti responsabilità degli ufficiali francesi, che in Sicilia come nel resto d'Italia avrebbero dovuto avanzare come liberatori, e questo credeva la povera gente anche nei villaggi aggrappati a valli e montagne. Le ripetute denunce per quelle improvvise violenze, avanzate da parte dei civili alle autorità militari, si scontrarono con risposte il più delle volte vaghe, inviti a difendersi da soli. Si minimizzavano gli episodi, si disse che erano state aperte delle segnalazioni ma nulla si fece in verità nell'immediato per bloccarle. A guerra finita, era il 1952, la deputata comunista Maria Maddalena Rossi denunciò alla Camera quanto era accaduto - abusi, stupri e violenze sulle donne - con un intervento accorato ma dagli esiti risultati. Alle donne fu riconosciuta una pensione di guerra solo sulla base di certificati sui postumi delle violenze, e in molte non avevano denunciato, ancor meno avevano documenti. Le tante richieste di risarcimento fino al 1947 ottennero un indennizzo dal governo francese, poi sospeso perché al governo italiano si chiesero 30 miliardi come penalità per la guerra. In Francia ancora oggi alcuni negano persino l'accaduto. Nel 1960 Vittorio De Sica portò quella pagina nera della storia nelle sale cinematografiche con *La ciociara*, tratto dall'omonimo romanzo di Moravia, che per le donne violentate dai *goumiers* in risalita nella penisola aveva chiesto attenzione. Molte di loro faticavano ancora a costruire esistenze serene per i solchi che quelle ferite avevano lasciato. Una vera giustizia non è arrivata, specie per le donne di Capizzi che mai hanno sporto denuncia, dolore e pudore sono divenuti qui per anni una massa di silenzio pesante. Il ritorno in quei luoghi e tra la gente, insieme alle socie della Fidapa, ha permesso all'autrice di colpire finalmente le ipocrisie e ripristinare una verità dei fatti, attraverso una serie di interviste anche in vernacolo, trascritte con pazienza e poi ricucite nel tessuto di quella sofferenza corale. E sono ancora le loro voci che ci dicono cosa lasciarono i *goumiers* dopo il loro passaggio:

«Alcune donne abortirono, altre restarono incinte, e quindi poi i neonati che sono nati sono stati allevati da noi come figli... Che si poteva fare?... Alcune donne ebbero il contagio della sifilide... E poi anche i rispettivi mariti...» (agricoltore-allevatore, classe 1929). «La ragazza... diede poi alla luce un bimbo di carnagione scura. Per la vergogna emigrò nelle Americhe e non se ne seppe più nulla» (pastore, classe 1932). «A Capizzi da questa violenza nacquero anche dei figli. Ma gli uomini se le tenevano le donne violentate perché, poverette, non si erano passate un capriccio ma era stata una disgrazia» (pastore, classe 1931).

Padri, mariti, fratelli e fidanzati chiusero dramma e dolore all'interno della comunità, consolarono e curarono le donne. Poi però con armi anche di fortuna condussero la loro autodifesa, perché a nulla erano servite le richieste d'aiuto ai vertici alleati. Si fecero giustizia da soli e preparano imboscate, cercando ovunque chi aveva approfittato della loro buona fede. Non fu usata alcuna clemenza, fu anche quella un'altra guerra nella guerra. Adesso si può affermare che a Capizzi si consumarono stupri di gruppo, nei quali confluiscono sempre - come precisa nel testo la sociologa Maria Pia Fontana - una diffusa concezione sulla minorità femminile ma anche la cancellazione di ogni responsabilità individuale, con l'obiettivo primario di mortificare l'avversario nella sua parte più debole, gli affetti e la famiglia. Sono attacchi efferati che sfuggono a condanna precisa e quindi sono protetti da una sostanziale impunità, perché dove c'è scontro armato è norma implicita che la violenza trionfi e che tutto sia concesso. È quanto è accaduto nelle *marocchinate*, ma appartiene in fondo a tutte le guerre. Non bisogna dimenticare che la violenza sessuale su queste donne è stato «un crimine di guerra e una grave violazione dei diritti umani», è quanto sottolinea Melinda Calandra Checco, della Fidapa di Capizzi, a chiusura del volume. Che è certo un testo che narra e ricorda, ma anche un appello animato dalla consueta passione civile dell'autrice, ancora una volta attiva nel denunciare responsabilità taciute, nel chiedere giustizia per una comunità offesa e troppo a lungo trascurata.